

# Prospettive Sociali e Sanitarie

# 17

ANNO XV ● 1 OTTOBRE 1985

**HANDICAPPATI FRA SCUOLA E LAVORO ● SERVIZI DI  
TUTTI E DI NESSUNO ● PSICHIATRIA: RAPPORTI TRA  
AMBULATORIO E OSPEDALE ● FINANZIARIA '86 ●**

**C I S**

# Handicappati fra scuola e lavoro

La formazione professionale, come percorso di transizione tra scuola e lavoro, come momento interfacciale fra istruzione dell'obbligo e occupazione, deve essere una fase per interventi mirati inseriti in una strategia complessiva di riabilitazione, non può essere considerata come segmento autosufficiente di interventi, ma deve collegarsi per la metodologia e gli obiettivi con la scuola ed il lavoro, elemento di raccordo e di ricomposizione fra sistema scolastico e sistema produttivo.

Queste considerazioni, che valgono per tutti gli utenti, hanno particolare importanza per l'impostazione e lo sviluppo degli interventi nei confronti degli handicappati che risentono negativamente dell'attuale frattura fra il momento iniziale e quello conclusivo del processo di recupero e di integrazione scolastica e professionale.

Aver garantito, sia pure con lacune e difficoltà, l'inserimento scolastico dei portatori di handicaps costituisce (almeno per la fascia dei medio-gravi) un progresso soltanto apparente se al termine della scuola dell'obbligo e durante il suo iter non si preparano le condizioni dell'accesso nel mondo del lavoro.

La scuola accoglie attualmente 102.000 handicappati ed è prevedibile nei prossimi tre anni un altissimo numero di licenziati che porranno gravissimi problemi per la formazione professionale e per il collocamento al lavoro.

Ma già adesso si possono verificare i primi effetti di questa situazione e le strutture della formazione professionale con sempre maggiore difficoltà riescono a trovare soluzioni adeguate o parziali.

Per molti handicappati si è già verificato un *ritorno al privato*, nell'ambiente familiare, senza possibilità di integrazione nel mondo del sociale e spesso con gravi effetti di regressione del livello di riabilitazione che era stato conseguito, sotto il profilo dell'apprendimento e della socializzazione, durante il periodo scolastico. Questo riproporsi di una condizione di isolamento, di gestione privata del bisogno e di distacco col mondo esterno, crea complesse e

difficili dinamiche psicologiche sia nel soggetto sia nel nucleo familiare che si sentono rifiutati, abbandonati e impotenti. La famiglia torna ad essere vissuta, in modo distorto, come la totalità delle relazioni e delle esperienze.

Non c'è dubbio che la scuola rappresenta soltanto il primo gradino della formazione e dello sviluppo sociale del bambino e della persona in genere; l'obiettivo finale non può essere che di inserimento nel mondo del lavoro, come condizione necessaria di sopravvivenza, di autonomia e di dignità. Al di fuori di questa soluzione, che può essere articolata e realizzata in modi diversi (collocamento obbligatorio, forme diverse di lavoro assistito o protetto, cooperative), a seconda del grado di handicap, non vi è altro che l'assistenzialismo e l'emarginazione.

È forse opportuno ricordare che, mentre il diritto all'istruzione per i portatori di handicaps costituisce l'applicazione di una norma generale della Costituzione, per quanto riguarda la formazione professionale degli handicappati si tratta di un vero e proprio "diritto soggettivo" con espliciti riferimenti: "...Gli inabili e i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale..." (art. 38).

Molti sostengono che in un periodo di accentuata disoccupazione (soprattutto giovanile) sia inopportuno, o addirittura utopistico, proporsi l'inserimento lavorativo degli handicappati. Si tratta di una opinione o convinzione del tutto scorretta perchè parte dal presupposto che il portatore di handicaps abbia esigenze lavorative in qualche modo secondarie rispetto agli altri cittadini.

È invece vero il contrario: la disoccupazione e l'inutilità costituiscono un *handicap aggiuntivo* che ha effetti moltiplicatori dei deficit e delle difficoltà della persona.

Il lavoro inoltre non costituisce soltanto una necessità per il soddisfacimento dei bisogni primari e secondari, ma è soprattutto un modo di integrazione sociale. L'handicappato percepisce in modo particolarmente forte questo bisogno di legittimazione e di rivalutazione personale, solo mediante l'inserimento lavorativo può essere "uguale" e partecipare, superare il vissuto soggettivo delle sue menomazioni e le relazioni sociali negative secondo le quali gli si attribuiscono incapacità, inferiorità, malattia, come caratteristiche insostenibili della sua esistenza.

Nel processo istruzione-formazione-lavoro si registrano ancora gravi ritardi legislativi: la legge quadro nazionale sulla formazione professionale (1978) doveva essere integrata dalla riforma della scuola secondaria superiore, dalla revisione delle fasce di qualifica, dalla applicazione della legge sull'apprendistato, dalla nuova disciplina del collocamento e soprattutto dall'istituzione di un sistema di orientamento scolastico e professionale con caratteristiche e prestazioni informative e formative.

Per quanto concerne in particolare gli handicappati, la legislazione nazionale presenta un gravissimo ritardo per l'approvazione di una nuova disciplina delle assunzioni obbligatorie (se ne discute da 4

legislature) o addirittura provvedimenti *contro* l'inserimento lavorativo (art. 9, legge 11.11.1983, n. 638, faticosamente abrogato) e la recente circolare del ministro del lavoro (13 agosto 1985) che esclude gli handicappati psichici dal collocamento. Si può constatare comunque una forte riproposizione culturale e normativa degli interventi assistenziali e pensionistici che, seppur dovuti e giusti, instaurano dinamiche di passività, di esclusione e di ritirata nell'invalidismo.

Questa prospettiva, accettata dalla stragrande maggioranza degli handicappati e dalle loro famiglie, è rinforzata e psicologicamente imposta dal fatto che le prestazioni economico-assistenziali (e in particolare l'indennità di accompagnamento il cui ammontare garantisce il minimo vitale) sono *alternative* rispetto agli interventi e ai servizi per la riabilitazione, la formazione e l'occupazione. A decine di migliaia di handicappati e alle loro famiglie viene posto l'assurdo dilemma di scegliere fra una attribuzione di irrecuperabilità e di totale inabilità (che consente indennità e pensioni per circa 600.000 mensili) e l'accettazione di un grado minore di inabilità nella prospettiva incerta e improbabile di un lavoro che la crisi economica e l'attuale legislazione di fatto non consentono.

È a partire da queste constatazioni che emerge con drammatica urgenza la necessità di una riflessione e di un adeguamento del sistema formativo come mezzo per scardinare l'assurda logica dell'assistenzialismo, effetto e causa di un intreccio di problemi istituzionali, metodologici, tecnologici e sociali.

Le attività formative sono uscite dall'ottica surrogatoria della scuola di stato e dalle caratteristiche assistenziali cui si erano ispirate dal primo dopoguerra. L'ampliarsi del ventaglio delle opportunità formative, il costante intrecciarsi del sistema formativo con il sistema scolastico, la riqualificazione dei profili e dei contenuti contribuiscono a dare alla formazione professionale dignità almeno pari alla scuola media superiore.

Il sistema formativo regionale (e nazionale) registra ancora ritardi e crisi i cui punti principali si riferiscono all'organizzazione, all'aggiornamento culturale, al rapporto con il sistema produttivo e il mercato del lavoro. Nella maggioranza dei centri di formazione professionale è difficile uscire dalla ripetitività delle iniziative e finalizzare le attività corsuali, contemperando i bisogni e le richieste degli utenti e del mercato. D'altra parte l'esercizio di delega delle province, in ordine alla programmazione ed al rinnovamento, mostrano scarti di livello strategico e squilibri territoriali.

"Si è creata così una *zona grigia* di programmi speciali e di iniziative scolastiche, formative, occupazionali, nel cui ambito troppo spesso non risultano praticabili né una formazione professionale qualificante, né un inserimento lavorativo valido nel lungo periodo." (B. Sellin, 1984)

A ciò si deve aggiungere l'incertezza metodologica e degli obiettivi, la difficoltà di trasformazione dei

centri in agenzie di formazione, collegate con le aziende, le organizzazioni sindacali e il contesto sociale.

La tesi culturale e politica che tutti gli interventi di riabilitazione e di socializzazione dei portatori di handicaps debbono essere attuati nei normali contesti di vita è corretta e costituisce il presupposto della loro integrazione sociale.

Tuttavia l'estensione acritica di tale principio comporta il rischio di una riduzione dei criteri dell'obiettività, dei problemi e dei bisogni concreti. Ciò vale soprattutto quando l'intervento, come nel caso della formazione professionale, è finalizzato al conseguimento di un obiettivo (la professionalità o la capacità di svolgere una mansione lavorativa), anziché all'affermazione di uno status sociale in termini giuridici o di sicurezza sociale (l'uguaglianza, la dignità, la libertà dal bisogno, la partecipazione).

Quando insomma la sequenza delle prestazioni comporta il conseguimento di uno scopo non si può disconoscere che per certi tipi di handicap le modalità di acquisizione e di raggiungimento sono diverse da quelle adatte per i normodotati e che quindi anche la metodologia è diversa e deve soprattutto corrispondere a principi di realtà, sia pure nel contesto di affermazioni generali.

Ribadito che per gli handicappati fisici e sensoriali necessita un progetto formativo su particolari competenze e strumentazioni tecniche per il conseguimento di una professionalità tale da compensare il deficit (tanto più elevata quanto più grave è l'handicap), il problema di una particolare e specifica progettazione della formazione si pone con maggior evidenza soprattutto per gli handicappati irregolari psichici e per i pluriminorati.

Il dato fondamentale di distinzione fra l'intervento formativo di un soggetto normodotato e di un handicappato non consiste soltanto nelle diverse modalità e difficoltà nel processo di insegnamento-apprendimento, ma soprattutto nel fatto che il progetto complessivo deve contestualmente avere due aspetti: uno *tecnico-pratico* ed uno *socio-culturale*; quindi accanto all'obiettivo del conseguimento delle conoscenze e delle abilità, dovrà esserci quello dell'intervento riabilitativo sul soggetto e l'ambiente (centro, famiglia, fabbrica, ecc.). Si tratta di un progetto formativo integrato, comprensivo cioè di attività didattiche, sia pure con modalità particolari, e di interventi rivolti alla persona e all'ambiente.

La formazione professionale di quei portatori di handicaps che non accedono all'istruzione secondaria superiore costituisce un momento decisivo del processo di integrazione, sia per il suo scopo specifico (procurare una qualifica o una capacità mansionale), sia in rapporto alla sua fase precedente (risultati dell'inserimento scolastico), sia in riferimento al collocamento al lavoro. Se fallisce l'intervento formativo, inteso come momento intermedio e necessario tra scolarizzazione e lavoro, il progetto riabilitativo è definitivamente compromesso con gravi conseguenze umane ed economiche.

Gianni Sella